

# IL RINASCIMENTO ITALIANO E L'UNGHERIA

*Per gentile concessione dell'Autore, riproduciamo il discorso da lui tenuto nella grande sala dell'Accademia delle Scienze di Budapest, in occasione della riunione solenne della Società Mattia Corvino, il 29 aprile 1928 e pubblicato la prima volta in « Corvina » 1928, vol. XV-XVI.*

QUANDO il famoso e fecondo storico Guglielmo Fraknói dedicava una delle sue opere più pregevoli alla vita ed ai tempi di Mattia Corvino, egli sentiva tutto il valore di quell'ideale vincolo di cultura, stretto dal grande re ungherese coi centri creativi dell'umanesimo italiano, per cui l'Ungheria aveva raggiunto i più alti fastigi della sua forza e della sua gloria; e quasi perchè quel vincolo fosse continuato, in tempi non in tutto sereni per i rapporti tra l'Italia e l'Ungheria, antevvedendo il futuro non lontano, egli fondava in Roma quell'Istituto Storico Ungherese, che trasformato oggi in una grande Accademia, è uno dei centri più vivi per lo studio dell'Italianità. La nobilissima tradizione di Guglielmo Fraknói fu raccolta tenacemente e brillantemente da Alberto Berzeviczy, eminente cultore della storia del Rinascimento italiano; ed oggi il Ministro della Pubblica Istruzione, conte Kuno Klebelsberg, rompendo gli ultimi pregiudizi che potevano ancora ritardare il corso fatale della storia, faceva approvare una legge di riforma della scuola media maschile e femminile,

per cui la lingua e la letteratura italiana diventano materie obbligatorie d'insegnamento nel programma scolastico normale delle scuole ungheresi. Così la legge ungherese, superando le nebbie che offuscano la visione della verità storica, ma che pure non hanno mai turbato la coscienza dei grandi intelletti, afferma dinanzi al mondo il valore del contributo italiano alla formazione della civiltà moderna, e lo indica senza esitazione come lo strumento più appropriato e più sicuro per lo sviluppo della coscienza civile.

Certo, è tempo ormai di distruggere un pregiudizio, che il materialismo storico sembrava avesse consacrato sotto la specie della verità scientifica. La civiltà occidentale, che è la base della complessa e meravigliosa vita dei giorni nostri, non è già, come avrebbero voluto quei falsi scienziati, un prodotto spontaneo della evoluzione sociale, ma è un *unicum* avventurosamente e sottilmente preparato dalle primitive civiltà mediterranee, e più tardi poggiato sulle robuste basi costruite da Roma.

Quella civiltà, che il genio organizzatore di Roma riuscì a



Budapest: basilica di S. Stefano, Re d'Ungheria  
(tardo Rinascimento)

diffondere nei vasti confini dell'Impero, della remota Britannia e dalla penisola iberica fino al Reno e al Danubio, minacciò poi di crollare sotto la spinta impetuosa dei barbari, avari, germani e slavi, che, tra il secolo IV e il secolo VII, desolarono l'Occidente. Essa fu salvata dalle città italiane, che seppero piegare la rude tempra dei conquistatori, e che conservarono integra, rinnovandola, la sacra eredità di Roma.

Sulla fine del secolo XI, quando tutt'intorno, nell'Europa, regnavano ancora fitte le tenebre della barbarie, a Bologna, un modesto maestro di arti liberali, Irnerio, accendeva quasi d'improvviso il divino lume dell'antica sapienza. Egli aveva aperto un libro poderoso, che conteneva il fiore della scienza giuridica romana, il Digesto, e aveva proclamato che quel libro, emanato da Giustiniano, doveva essere la sola norma rispettata della vita civile. Cadevano infrante le vecchie leggi barbariche, e sulle rovine si levava luminoso il tempio della Giustizia. Il suo insegnamento, trasmesso ai quattro Dottori e ad una serie veramente prodigiosa di maestri, levava alta la fama dello Studio bolognese, e ad esso accorrevano da ogni parte d'Europa gli uomini desiderosi di sapere, i quali poi ritornavano in patria con la mente piena delle nuove dottrine.

Fu questa la prima genesi del Rinascimento. I testi giustinianeî, che contenevano, in forma ardua e sublime, i dettami dell'antica sapienza, venivano squadernati davanti agli occhi stupefatti degli uomini del medio evo, e destavano d'improvviso il nuovo senso di una giustizia meditata e geniale, prodotto della riflessione di molte generazioni di giuristi. L'Europa occidentale, illuminata dallo Studio bolognese e dalle altre scuole che direttamente o indirettamente sorsero da esso, compì in meno d'un secolo un balzo in avanti, che avrebbe altrimenti richiesto il giro lento e difficile di molti secoli operosi.

Non possiamo meravigliarci che quel

balzo fosse compiuto più rapidamente e più felicemente dalle città italiane, che erano state la prima causa di questo prodigioso movimento. Sul principio del secolo XIII, Venezia ostentava intero al viaggiatore stasiato il miracolo della sua creazione quasi sovrumana, coi suoi palagi sorgenti dalle acque, con le sue calli brulicanti di genti affaccendate, coi suoi fondaci rigurgitanti di merci, coi suoi duemila navigli pronti a cercare le remote spiagge d'Oriente; Genova, già maestosa sulla rupe marmorea, mostrava le sue agili loggie, vaghe di marmi multicolori, dove si trattavano gli affari dell'Europa e dell'Oriente; Milano risuonava dei colpi di maglio delle sue numerose fabbriche d'armi e del fragore incessante dei telai, che preparavano i panni di lana e di seta; Firenze, con le sue torri gentilizie, coi suoi arditi mercanti, coi suoi banchieri, affinava il senso civile, che stava per costituirla a sede privilegiata delle arti, delle industrie e dei traffici. E già su questo tumulto mondano, si levava la voce generosa del fraticello d'Assisi, che indicava all'uomo, con la virtù del sacrificio, la via della sublimazione; e poco appresso, tra tutte queste creazioni civili, dopo un lavoro incessante, precocemente interrotto dalla morte, un altro frate, Tommaso d'Aquino, offriva, in un vasto corpo, la sintesi di tutta la sapienza antica e moderna, affinché, acquisita al genio umano questa vasta mole di cognizioni, si potesse prendere lo slancio per un nuovo balzo.

Precisamente in questa età, nel centro dell'Europa, in quella vasta e fertile pianura, per cui scendono maestosi il Danubio ed il Tibisco, si era ormai pienamente formata una forte e ordinata monarchia feudale, che, per ragioni geografiche, religiose, militari, economiche, guardava all'Occidente, dove luceva ormai all'orizzonte il primo sole della rinascita, anelando ad accoglierne più vasto il fascio luminoso. Lo sviluppo di questa monarchia era stato quasi prodigioso. La forte raz-



Budapest: palazzo del Parlamento. Scalone d'onore

za guerriera, da cui era sorta, la razza magiara, guidata da capi animosi sotto il comando supremo di un duce, Árpád. era sboccata, dopo varie vicende, su quella pianura, fin dallo scorcio del secolo IX, e aveva guadagnato quei limiti, tra i grandi fiumi, i Carpazi e le Alpi Transilvaniche, i quali poi, modificati variamente da rovesci e da fortune, dovevano diventare i confini classici dell'Ungheria storica. Dopo varie vicende, raggiunta, sotto il governo dei principi nazionali, una forte organizzazione, alla fine del secolo XI, per disposizione del re Stefano, la forte razza guerriera passava di colpo al cristianesimo, e il re riceveva da Roma, per mano del pontefice Silvestro, la sacra corona di una nuova monarchia cristiana. Gli effetti di questo avvenimento non tardarono a manifestarsi: l'Ungheria, valendosi della sua organizzazione monarchica, la quale presentava già un forte potere regio, un ordinamento normale di assemblee rappresentative, una organica divisione di comitati, una gerarchia ecclesiastica stabilita, una rete di antiche e nuove città, — fu penetrata sempre più a fondo dalla civiltà occidentale, e percorse un rapido progresso. L'Ungheria fu in grado di costituirsi in piena indipendenza tra gli Stati che la circondavano: Impero germanico, Impero bizantino, Boemia, Polonia, e di svolgere la sua anima nazionale.

Era naturale che l'Ungheria, garantita nella sua organizzazione politica, guardasse principalmente all'Italia, dove pulsava più forte il ritmo della civiltà. Già sotto la dinastia nazionale, furono vive le relazioni con Venezia, con Bologna, con Napoli, con Roma. Verso la metà del secolo XIII, noi troviamo a Veszprém un centro di cultura, che pare avesse grado e titolo di *Studium generale*. Secondo la legge scolastica creata da Bologna, in questa scuola si insegnavano le arti liberali e il diritto: da essa uscivano *doctores utriusque juris*. Alla fine del secolo XIII, erano numerosi in Bologna gli

studenti ungheresi, tanto da formare una nazione, nell'Università degli Ultramontani, distinta, sotto il titolo di Ungheria, dalla Alamannia, dalla Polonia e dalla Boemia. Numerosi erano anche gli studenti ungheresi nelle Università di Padova e di Napoli; e pare che le città usassero fin da allora di provvedere ad alcuni giovani i mezzi necessari per recarsi agli studi. E numerosi fin da allora dovettero essere i mercanti che, per motivi di traffico, cercavano queste regioni, percorse da grandi fiumi navigabili e frequenti oramai di città. Nei documenti del principio del secolo XIV, appaiono parecchi nomi di famiglie italiane tra i borghesi di Buda, di Strigonia, di Veszprém, di Albareale; e questi nomi: Giletti, Rubini, Negroni, Datini, denunciano origine toscana ed una permanenza non recente nei luoghi. Nella città di Strigonia, per esempio, gli Italiani erano così numerosi, da formare una corporazione a parte, con un proprio sigillo: *Sigillum Latinorum Civitatis Strigoniensis*. E pure da imitazione toscana sembrano derivare fin da questi tempi alcune parole caratteristiche, che troviamo poi divenire nazionali nella lingua ungherese, come l'appellativo di *magnati* dato alla classe dei grandi proprietari e dei potenti nella costituzione sociale ungherese.

Ma col secolo XIV si apre un'era nuova per questi rapporti. La dinastia nazionale degli Árpádi si estingue, e ad essa si sostituisce la dinastia degli Angioini di Napoli, che, pur essendo d'origine francese, era divenuta ormai schiettamente italiana. Questa dinastia favorì le correnti dei traffici e della cultura, già avviate con l'Italia, e trasse dalle forme italiane i criteri per la trasformazione e per il perfezionamento civile. Risale a questa epoca lo sviluppo delle corporazioni mercantili e artigiane nelle città ungheresi, sul modello italiano; ed è notevole la corporazione dei navicellai di Pest, che ebbe uno statuto compilato sul tipo italiano.

Risale a quest'epoca la riforma mo-

netaria, per cui si dette stabilità al corso dell'argento, rinunciandosi da parte dello Stato al *lucrum Camerae*, che pur era uno dei cespiti finanziari più notevoli, e si creò, ad imitazione della famosa moneta d'oro fiorentina, il fiorino, il ducato ungherese, che ebbe da un lato il fiordaliso e dall'altro la figura di S. Giovanni Battista. E' all'epoca di Lodovico il Grande (1367) che si fondò in Cinque Chiese (Pécs), con bolla di Urbano V, la prima vera Università ungherese, sul modello delle Università italiane; e ad essa il re chia-

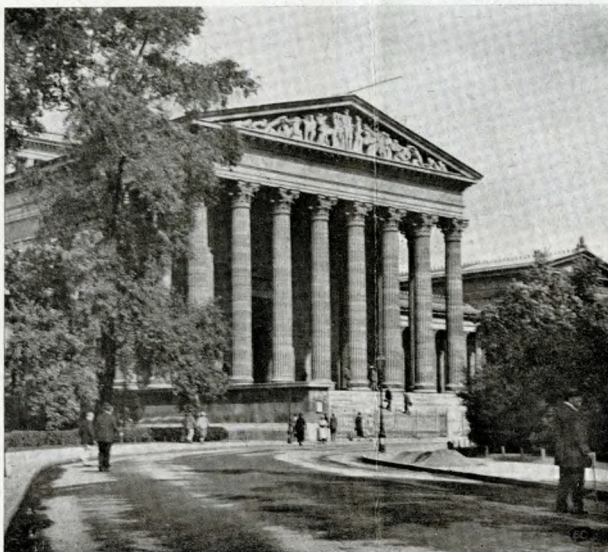
mò da Bologna, come insegnante, il famoso Galvano Bettini. Intanto Maria, figliola di Lodovico il Grande, va sposa a Sigismondo di Lussemburgo divenuto più tardi imperatore di Germania, il quale diventa con questo matrimonio re d'Ungheria. E' Sigismondo che chiama in Ungheria il

fiorentino Filippo Scolari, e lo crea conte supremo di Temesvár, carica a cui andava allora congiunto il compito della difesa dei confini dello Stato contro i Turchi. Lo Scolari, nel 1408, sposò una donna ungherese, di potente e ricca famiglia: Barbara Cilly de Ozora, per cui ebbe poi in Ungheria il nome più divulgato di Pippo d'Ozora. Filippo Scolari chiama in Ungheria il famoso pittore toscano Masolino da Panicale, che lavorò ad Alba Regia, l'antica residenza dei re d'Ungheria, e nel castello d'Ozora; e nelle sue imprese militari, condotte anche in Italia, man-

tiene vivi e frequenti i suoi rapporti con la cultura e con l'arte italiana.

Ma ormai è sorto l'umanesimo, creazione del genio italiano; e ad esso si volgono tutti gli studiosi d'Europa, ansiosi di derivare dalle opere greche e latine i segreti dell'antica sapienza. Anche l'Ungheria è ormai nella cerchia di questi studi: Giovanni Vitéz, prima vescovo di Várad, poi arcivescovo di Esztergom, educato in Italia, diventa uno degli apostoli della nuova cultura, fonda nel 1465 a Presburgo una Università, con varie facoltà, col titolo di

Accademia Istropolitana; e come segretario e cancelliere di cinque sovrani ungheresi, come maestro di Mattia Corvino esercita la maggiore influenza nell'espansione della cultura italiana. Quando all'eroe ungherese Giovanni Hunyadi, celebre per le sue vittorie contro i Turchi, succede il figlio



Budapest: museo delle Belle Arti

Mattia Corvino, educato fin dalla giovinezza agli studi umanistici, si può dire che l'Ungheria si spalancò al Rinascimento. Gli artisti italiani più famosi: Aristotele Fioravanti, Giovanni Dalmata, Baccio e Francesco Cellini, Benedetto e Giuliano da Majano, Francesco Laurana lavorano per il re magiaro, per ornare e decorare la superba reggia di Buda, ed i castelli di Visegrád e di Vajdahunyad; i miniatori più sottili, Attavante e Francesco del Chierico, illuminano i libri più preziosi della sua grande biblioteca reale, e gli umanisti più reputati: Gabriele da Verona, già



L'Accademia Ungherese

compagno di Giovanni Capistrano, più tardi vescovo di Eger e cardinale; Antonio Bonfini, ascolano, venuto con Beatrice d'Aragona, sposa del re nel 1476, il quale ebbe l'incarico di scrivere la storia d'Ungheria; Marzio Galeotto, che raccolse i detti e i fatti più memorabili del re Mattia; Taddeo Ugoletto precettore del figlio del re, Giovanni; Filippo da Bergamo; Rutilio Zeno; Tommaso Fresco ed altri numerosi diventando operosi divulgatori, in terra magiara, delle forme e dell'essenza vitale del Rinascimento.

E contemporaneamente le corti italiane più splendide, in quel luminoso secolo XV, strette da vincoli di parentela e di amicizia col grande re ungherese: la corte regale di Napoli, la corte ducale di Ferrara, la corte ducale di Milano, la Santa Sede, la Repubblica Veneta, mandavano in Ungheria i diplomatici più accreditati: Cesare Valentin, Beltramo Costabili, Borso da Correggio, Giustiniano Cavitelli, Cristoforo de' Bianchi per Ferrara; Anto-

nio Ayello arcivescovo di Bari, e Pietro Ranzano, vescovo di Lucera, per Napoli; Luca Lupus e Matteo Trivillense per Milano; Angelo Pecchinoli per la Santa Sede; Domenico Bollani per Venezia; Francesco Bandini de' Baroncelli per Firenze.

Questo, che potrebbe parere un freddo elenco di nomi, è invece la dimostrazione più evidente della piena ed integrale penetrazione del rinascimento italiano in Ungheria. Quegli artisti, quei letterati, quegli umanisti venivano dai centri più fervidi della nuova cultura: Ferrara, Napoli, Roma, Venezia, Firenze e portavano con sé tutto il calore di questa divina fiamma creatrice. Se essi, giunti in Ungheria, consentivano a rimanervi, sia pure per un breve giro di anni, ciò significava che essi vi trovavano ormai quelle condizioni di vita, che non facevano affatto rimpiangere le dolcezze della patria lontana. Buda, Pest, Esztergom, Eger, Alba Regia e via via avevano ormai l'attrezzatura e gli agi, che facevano ricercate le città italiane.

La nostra mente si compiace di rievocare il ricordo delle feste solenni, che accompagnarono le nozze di Mattia Corvino con Beatrice d'Aragona, poichè quelle feste, in Italia e in Ungheria, ebbero tutto il fasto e gli smaglianti colori del Rinascimento. La deputazione ungherese, che, nell'estate del 1476, si raccoglieva a Napoli per prendere la sposa, aveva a capo un vescovo, Rodolfo di Rudersheim, e comprendeva, accanto ai nobili più distinti del paese, una rappresentanza delle città e dei comitati. Più di 700 persone costituivano il seguito di questa brillante deputazione, ed i festeggiamenti, a Napoli e a Ferrara, dove Beatrice aveva la sorella, Eleonora, moglie del duca Estense, furono veramente memorabili. Questa comitiva, accresciuta ormai dal corteggio della nuova regina, preso dalle corti di Napoli e di Ferrara, lasciava quest'ultima città il 29 ottobre, e si disponeva quindi alla traversata delle Alpi, in una stagione poco propizia,

ma che consentiva almeno di sostituire alla faticosa cavalcatura, l'uso meno disagioso della slitta. Dopo circa un mese di viaggio, la comitiva raggiungeva il confine ungherese, dove la sposa era incontrata dalla madre di Mattia, Elisabetta; e poi, il 10 dicembre, a poca distanza da Székesfehérvár, era accolta dal re, che, con un seguito di principi e di più di 3000 cavalieri, era mosso ad incontrarla. La cerimonia dell'incoronazione si compì in Alba Regia il giovedì 12 dicembre, tra cori e musiche, in parte venuti dall'Italia; e poi la domenica, 15 dicembre, la nuova regina faceva il suo solenne ingresso in Buda. Beatrice, che le cronache del tempo dicono bellissima, muoveva su un cavallo bianco, e vestiva un abito azzurro ornato d'oro e un mantello di finissima seta gialla splendente d'oro; portava in capo una corona ornata di gemme, dono prezioso del pontefice. Le era a fianco il re, pure su bianco cavallo, con ricco abito, coperto d'oro e di pietre preziose. La cavalcata, preceduta da ventiquattro trombettieri, da numerose schiere di cavalieri, da ciambellani e da paggi, entrò dalla Porta di Vienna, tra le grida festanti della popolazione di Buda e di Pest raccolta nel tragitto, e salì la collina, dove, sul pallido cielo ungherese, si levava già, superba di marmi e splendida di linee, la reggia di re Mattia.

Lo sfarzo di questa scena consentiva di misurare l'immenso progresso compiuto in un secolo dall'Ungheria, dal tempo cioè in cui con gli Angioini di Napoli erano entrati i primi segni del Rinascimento italiano, a quel giorno memorabile, in cui, tra il decoro di una superba cavalcata, una gentile regina italiana, che, nella partenza, era stata salutata dalla prosa solenne e dagli ammonimenti di Diomede Carafa, e nell'arrivo aveva ricevuto il saluto italiano di Gabriele da Verona, vescovo di Eger, entrava in una reggia, che nulla ormai aveva da invidiare alle sedi più splendide delle corti italiane.

Quella reggia, infatti, stava ormai



Budapest : palazzo del Parlamento

per ricevere completo quel tesoro, che è l'ornamento più alto della vita civile e il segno del compiuto progresso. La biblioteca, che già aveva il nome di *Corvina*, e che, prima ancora di essere compiuta, sollecitava l'alto elogio di Angelo Poliziano, che la diceva ricchissima tra le più ricche, ostentava le splendide rilegature, i colori degli ornamenti miniati e la ricchezza e la varietà del contenuto. Il re vi aveva raccolto, da Bisanzio, da Venezia, da Ferrara, da Firenze e da Napoli, le opere più preziose degli antichi scrittori latini e greci, e le aveva voluto decorate dagli ornamenti più ingegnosi e attraenti. Egli aveva mandato a Firenze Taddeo Ugoletto, precettore del suo figliolo, perchè fossero ricopiati i codici medicei raccolti nella Laurenziana; e Marsilio Ficino aveva mandato in Ungheria il proprio discepolo Filippo Valori, per appagare il desiderio del re di conoscere la filosofia platonica. Nella reggia di Buda, trenta copisti lavoravano incessantemente a copiar codici antichi, e le cronache dicono che la biblioteca

comprendesse circa 50 mila volumi.

Era questo il segno più sicuro del rapido progresso compiuto dall'Ungheria; ed è certo che, a questo progresso artistico e letterario, corrispondeva un progresso nell'organizzazione civile e politica. I rapporti diplomatici, stretti con le maggiori potenze d'Europa, per mezzo di abili personaggi, in gran parte italiani, avevano consentito all'Ungheria un lungo periodo di pace; le istituzioni rappresentative avevano ricevuto un ordine nuovo, con la rappresentanza regolare dei comitati e delle città; gli organismi municipali si erano affinati al contatto con la cultura latina. Nelle guerre contro l'Austria, il re Mattia Corvino poté dimostrare il suo talento strategico e il valore della sua organizzazione militare.

Quando, nel 1490, dopo una guerra vittoriosa, Mattia moriva improvvisamente in Vienna, da lui conquistata, l'Ungheria aveva ormai preso un posto segnalato tra le maggiori monarchie d'Europa. Giovanni Hunyadi l'aveva illustrata con le sue gloriose imprese contro i Turchi e Mattia Corvino l'aveva resa potente con la ricchezza del suo genio politico e con le sue brillanti vittorie contro l'Austria.

Ma essa era minacciata da due gravi pericoli: l'uno esterno, il colosso ottomano; l'altro interno, la scarsa coesione delle classi e principalmente l'egoismo incontenibile dei magnati magiari. Venuto a morte il re, che, col suo prestigio, teneva a freno queste cupidigie, la nobiltà magiara si affrettò a scartare dal trono Giovanni Corvino, figlio naturale di Mattia, che pure era stato diligentemente preparato al governo, e si rivolse a Ladislao di Boemia, che, per la sua debolezza, prometteva quell'annullamento del potere regio, che, ai tempi di Giovanni e di Mattia Hunyadi, si erano sentiti pesare gravemente sul collo. D'altra parte, le altre classi della popolazione videro con favore che cessasse nella corte il predominio degli stranieri, che le cronache ungheresi del tempo accusano talvolta

di aver troppo inteso ad accaparrarsi i favori dei regnanti. Queste classi ignoravano gli immensi vantaggi che erano apportati da un governo accentratore e sicuro, che esigeva una certa pesantezza di ordinamenti, e da una cultura elevata, che obbligava allo sforzo di una elevazione civile.

Si ebbe subito un allentamento dei freni del governo; ma questo allentamento ebbe tragiche conseguenze. Mentre si trascuravano le fortificazioni verso il confine turco, una rivolta di contadini slavi e rumeni, stanchi dell'appesantito giogo magnatizio, scoppiava improvvisa e sconvolgeva l'Ungheria. La rivolta era guidata da un capo dei Székely, Giorgio Dózsa, che predicava di voler sopprimere la nobiltà e tutte le distinzioni delle classi, e di voler fondare una repubblica equalitaria, con una generale divisione dei beni. La rivolta fu domata, dopo una cruenta battaglia combattuta sotto il comando di un potente ungherese, Giovanni Zápolya; ma a quale prezzo! La vendetta discese terribile e insanguinò tutta l'Ungheria; e i magnati magiari, conquistato ancora il predominio, si affrettarono ad approvare le rigide leggi del *Decretum Tripartitum* del Verböczy, che era la codificazione dei privilegi della razza conquistatrice sulle classi soggette. Pochi anni dopo, nel 1516, Ladislao moriva, lasciando il trono a un fanciullo di 11 anni, Lodovico II; e l'Ungheria restava abbandonata a un governo debole, sotto la nefasta influenza del vittorioso Zápolya, che si fece pagare caro l'aiuto dato allo spegnimento dell'idra comunista.

Eppure non mai come allora l'Ungheria avrebbe avuto bisogno di un governo forte e deciso. Nel 1494, la calata di Carlo VIII in Italia aveva dimostrato come fosse facile agli eserciti di una monarchia potente e risoluta sconvolgere e distruggere le repubbliche e gli Stati d'Italia, splendenti di civiltà, ma poveri di potenza politica, e tutto l'Occidente era minacciato da un imperialismo senza scrupoli, l'imperialismo di



Budapest: palazzo Reale - monumento al Duca Eugenio di Savoia

Carlo V. Dall'altra parte, in Oriente, moriva nel 1520 Solimano I, che, dopo le vittorie dei suoi primi anni, aveva tenuto un pacifico governo, e gli succedeva Solimano II, che fu poi detto il Grande, il quale anelava ad illustrarsi con segnalate vittorie. Egli si volse subito all'indebolito regno d'Ungheria, tenuto da un giovinetto, e gli impose di scegliere tra un vergognoso tributo e la guerra. E la guerra scoppiò terribile, e l'Ungheria toccò una prima disfatta, nel 1521, davanti a Belgrado.

Il risveglio fu terribile. Ma invano l'Ungheria si volse all'Occidente, e cercò nelle nozze del suo giovane re con la sorella di Carlo V, la speranza di un aiuto contro la minaccia ottomana. Nell'Occidente, era stato ormai sconvolto l'equilibrio, che, pur tra debolezze e contrasti, aveva consentito nel passato qualche generoso aiuto. Carlo V era intento a vincere il suo ardente rivale, Francesco I, e a costituire un potente impero, tenuto insie-

me da rigorosi vincoli militari e da ingegnosi matrimoni, e non aveva tempo di volgersi all'Ungheria. Questa doveva combattere da sola contro un potente nemico. La nuova disfatta di Mohács, nel 1526, dava il crollo alla vecchia monarchia ungherese e per 160 anni la maggior parte del suolo magiaro, proprio nel momento in cui stava per essere trasformato dalla nuova cultura moderna, era sottoposto al dominio isterilitore dei Turchi.

La rovina dell'Italia e la rovina dell'Ungheria, benchè d'indole diversa (la rovina dell'Italia fu prevalentemente politica, e quella ungherese fu insieme politica e civile) furono contemporanee, e quasi contemporanea fu la resurrezione. Sulla fine del Seicento, per iniziativa di un grande pontefice italiano, Innocenzo XI Odescalchi, una coalizione di potenze europee scacciava i Turchi dalle terre d'Ungheria. L'imperialismo austriaco, che aveva soltanto cooperato a questa liberazione, volle

assicurarsi il predominio su questa fertile e ricca regione danubiana, e tenne a sè strettamente legata l'Ungheria. Ma se questa, da simile unione, guadagnò un notevole sviluppo materiale, che riparò le rovine della dominazione turca, nulla guadagnò nello spirito. Se l'Ungheria volle riprendere gli elementi della cultura viva, dovette rivolgersi all'Occidente, e fu la cultura francese, che, alla fine del secolo XVIII, rianimò lo spirito magiaro; fu l'imitazione delle forme occidentali che ispirò il rinnovamento dei tempi di Stefano Széchenyi.

Questo rinnovamento condusse all'azione animosa di Lodovico Kossuth; ma sono note le cause per cui fu interrotta: l'Austria consentì all'Ungheria di dividere in parità d'onore e di poteri l'antico imperialismo, ma questo, che pur fu fonte di progressi materiali notevoli, condusse alla catastrofe.

L'Italia invece, che, pure, anche nei

secoli del predominio straniero, aveva continuato inesaurevole il gettito delle sue divine creazioni civili, risorse più lentamente ma più sicuramente alla libertà politica; e, dopo la guerra, poté esprimere nel Fascismo, intero e vivido il suo genio nazionale.

Pur tuttavia, nella sanguinosa catastrofe, l'Ungheria ha guadagnato un tesoro inestimabile, che da quattro secoli aveva quasi completamente perduto: l'indipendenza. Volgendosi oggi liberamente e risolutamente al genio e alla cultura italiana, che già nel Rinascimento l'avevano illuminata di splendidi colori, e affermando coraggiosamente il valore creativo di questo genio e di questa cultura, con meditato pensiero politico, l'Ungheria segna ai popoli dell'Europa centro-orientale la via della nuova grandezza e a sè medesima prepara le forze civili per la sua fatale resurrezione.

ARRIGO SOLMI

della R. Università di Pavia

La « Società Mattia Corvino », istituita nel 1920, pubblica dal 1921 la rivista « Corvina » (di cui è direttore S. E. Alberto Berzeviczy e redattori i professori dell'Università di Budapest Tiberio Gerevich e Luigi Zambra), e una « Biblioteca della Mattia Corvino » (Budapest, Tipografia Franklin), che hanno recato preziosi contributi alla storia delle relazioni fra l'Italia e l'Ungheria, dal secolo XI ad oggi.

Oltre l'opera famosa di Guglielmo Fraknò, *Hunyadi Mátyás* (Budapest, 1890) sarebbero da vedere gli scritti numerosi nelle riviste *Századok e Történeti Szemle*. L'Accademia Reale Ungherese di Roma, continuazione dell'Istituto Storico Ungherese, col Collegium Hungaricum, ha trovato ora degna sede, anche per l'intervento del Primo Ministro italiano, Benito Mussolini, nel Palazzo Falconieri in Via Giulia.

L'opera per la storia dei rapporti tra l'Italia e l'Ungheria di Alberto de Berzeviczy, già Presidente della Camera dei deputati ed ex Ministro della P. I., Presidente dell'Accademia Ungherese delle scienze e della Società Mattia Corvino, risulta, oltrechè dalla nota monografia: *Beatrice d'Aragon* (Paris, Campion, 1911-12, 2 voll.), anche dalla vasta rac-

colta: *Itália, útirajzok és tanulmányok* (Budapest, 1924, 2 voll.), e da altri numerosi scritti.

Le ragioni della riforma scolastica del conte Cuno Klebelsberg sono esposte nel suo vigoroso ed originale discorso, tenuto in Roma, il 16 marzo 1927: *La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria* (Budapest, 1927, Tip. Franklin e « Corvina », annata 1927). Si veda E. Lambertenghi, *La politica scolastica della nuova Ungheria e l'opera del ministro Klebelsberg*. Annuario del R. Istituto Tecnico di Sondrio, Sondrio 1927.

Sulla genesi remota del rinascimento italiano e delle Università del medio evo, mi sia consentito di richiamare qui, oltre il mio volume: *Storia del diritto italiano*, Milano, Soc. Editrice Libreria, 1918, 2ª edizione, anche un recente discorso: *La genesi dell'Università italiana*, nella rivista *Educazione fascista*, a. III, settembre 1928. Sullo sviluppo e sulla costituzione politica ed economica dell'Italia, ai tempi di S. Francesco d'Assisi, di S. Tommaso d'Aquino e di Dante, si veda il mio volume: *Il pensiero politico di Dante*, Firenze-Roma, Soc. An. Ed. « La Voce », 1922.

Sullo stabilimento dei Magiari nell'Europa centrale e sulla genesi della monarchia ungherese, oltre le opere generali di Alessandro



Vecchia Ungheria pittoresca